

Akademie der  
Toblacher Gespräche

Accademia dei  
Colloqui di Dobbiaco



# Marica Di Pierri

Fuori dai carburanti fossili – Movimenti  
sociali contro il carbone, metano e petrolio

## Modello energetico e conflitti ambientali

### Premesse

La crisi ecologica globale mette in questione con irrimandabile urgenza il modello economico, ancora lineare, ovvero basato su estrazione, produzione, consumo e smaltimento. Nell'analisi dell'insostenibilità del sistema economico, particolare rilevanza assume il **modello energetico**. Ancora preminentemente basata sullo sfruttamento di **fonti fossili**, la produzione di energia è una macro questione da affrontare tanto a livello sistemico che a livello di politiche nazionali e locali. Oltre ad essere tra le principali cause dei **cambiamenti climatici** in atto su scala planetaria,

produrre energia origina gravi **impatti territoriali** - ambientali, socio-sanitari, economici e politici - nelle zone in cui le attività estrattive, di trasformazione, di trasporto o di smaltimento sono insediate. Per questo esistono in tutto il mondo **comunità in resistenza** che si battono con coraggio contro gli enormi interessi dei grandi player mondiali del settore. Colossi economici che contribuiscono spesso, grazie alle attività di lobby, a scrivere le stesse strategie energetiche di interi Paesi. Miniere, centrali elettriche, poli estrattivi on-shore e off-shore, mega infrastrutture energetiche, raffinerie e siti di stoccaggio sono alla base di accesi conflitti sociali in cui le comunità locali si organizzano per rivendicare i propri diritti: ad un ambiente salubre, alla salute, alla partecipazione nei processi decisionali che riguardano il proprio territorio e, dunque, la propria vita.

### Conflitti sociali per la giustizia ambientale

Da tempo ormai da questo genere di conflitti declina le proprie rivendicazioni utilizzando la categoria della **giustizia ambientale**. Una ricostruzione secondo cui i fattori di rischio ambientale vanno considerati elementi di giustizia sociale, attinenti al campo dei diritti umani e da essi inscindibili. Ascrivendosi nel campo della giustizia ambientale, le comunità umane rivendicano eguale protezione dagli impatti negativi delle attività produttive e eguale accesso ai benefici dello sfruttamento delle risorse naturali rispetto ad ogni altra comunità umana. In questo modo si ribellano al *mantra dell'inevitabile* che le vorrebbe sacrificate in virtù del semplice essere insediate laddove, per la presenza di risorse da sfruttare o l'imposizione di produttivo, solo i costi ambientali si scaricano sulla collettività mentre i benefici economici sono appannaggio di soggetti privati. Studiare i conflitti ambientali, definitivi dalla letteratura come controversie tra due o più parti portatrici di interessi divergenti riguardo la gestione di un determinato territorio e/o delle risorse in esso presenti, analizzandone cause ed effetti ci ha permesso di leggerli tanto come sintomo localizzato di sistemi produttivi ed estrattivi insostenibili – una sorta di sintomatologia dell'insostenibilità - quanto come laboratori di partecipazione popolare. Questo

secondo elemento porta a rilevare l'invariabile origine di ciascun conflitto dalla mancanza di strumenti di partecipazione efficace. Ogni conflitto nasce in sintesi da un *vulnus* democratico.

### **Casistica essenziale**

Tra le più aspre e diffuse contese in atto in questo momento nel mondo, le battaglie ambientali contro progetti energetici basati sullo sfruttamento delle fonti fossili rappresentano un fronte di profonda critica alla maniera in cui, nel XXI secolo, ancora si produce energia. Alcune di queste lotte popolari sono divenuti simboli della battaglia globale per la giustizia ambientale e climatica.

### **Il caso ecuadoriano**

In Ecuador, e più in generale nella regione amazzonica, le popolazioni indigene sono da decenni in prima linea contro la miriade di progetti estrattivi presenti. Tristemente celebre il caso del debito ecologico lasciato sul territorio dalla Texaco, che ha avvelenato con gli sversamenti di petrolio una vasta zona dell'Amazzonia ecuadoriana ed è stata protagonista di aspre battaglie tanto sociali quanto giudiziarie. Attualmente un nuovo focolaio di conflitto si è riaperto con forza, contro l'ampliamento del Blocco 10, operato da Eni (Agip Oil), che comprende parte dei territori ancestrali dei popoli Kichwa, Sapara, Sarayaku, Shuar e Achuar.

### **Il delta del Niger**

Altro caso emblematico è quello relativo al Delta del Niger, in Nigeria, tra le zone più popolate del continente africano (con circa 30 milioni di abitanti), completamente devastata da oltre 60 anni di estrazione petrolifera. Le maggiori multinazionali petrolifere del mondo hanno tratto e continuano a trarre ingenti guadagni dalle attività estrattive. Anche qui, un ruolo di tutto rispetto nella contaminazione del Delta è svolto dalla nostra ENI tramite la controllata NAOC – Nigerian Agip Oil Company. Per la prima volta è attualmente installata presso il Tribunale di Milano una causa civile contro ENI per la contaminazione prodotta in una comunità nigeriana, le comunità Ikebiri. Si tratta di un precedente della massima importanza nella difficile ricerca di strumenti effettivi per il riconoscimento delle responsabilità delle imprese.

### **Movimenti nordamericani contro fracking e oil sands**

Molto accese sono state negli ultimi anni anche le mobilitazioni negli Stati Uniti e in Canada contro le pratiche estrattive non convenzionali: il fracking (ovvero l'estrazione di gas e petrolio dalle rocce di scisto tramite fratturazione idraulica) e le oil sands (ovvero l'estrazione di bitume dalle sabbie). Entrambe le pratiche sono particolarmente contaminanti. L'estrazione tramite fracking prevede l'utilizzo di enormi quantità di acqua (stimata tra i 9.000 e il 29.000 metri cubi l'anno per ogni pozzo) e di sostanze chimiche (circa 260) che mettono a rischio le falde acquifere. Soltanto l'80% del liquido iniettato risale in superficie. Esistono inoltre studi che mettono in relazione il fracking con eventi sismici. A livello di contributo alle emissioni di CO<sub>2</sub>,

l'oil&gas è paragonabile al carbone. Nel caso delle Oil sands, l'enorme utilizzo di acqua ed energia, il grande carico emissivo, il disboscamento di vaste zone di foresta per far spazio alle miniere a cielo aperto rendono questa pratica tra le più contaminanti.

Contro questi veri e propri scempi sono nati in entrambi i paesi forti movimenti popolari. In USA il movimento No Fracking way conta comitati attivi in gran parte degli Stati. Allo stesso modo in Canada, dove circa 20 aziende lavorano nell'industria del bitume - le maggiori delle quali sono Syncrude e Suncor- molto sviluppato è il movimento di opinione che osteggia l'espansione della frontiera estrattiva. Gran parte delle sabbie bituminose del mondo si trovano nella provincia occidentale dell'Alberta e in Venezuela. Giacimenti minori si trovano in Russia, Kazakistan, Congo, Madagascar e Usa.

Va citata, in quanto particolarmente rilevante, anche la strenua battaglia sviluppatasi negli Usa contro le infrastrutture energetiche, come il XL Keystone Pipeline e il Dakota Access. L'XL Keystone è un mastodontico progetto infrastrutturale che collegare attraverso un unico canale di trasporto le zone estrattive del Canada alle raffinerie del sud degli Usa. Il progetto di ampliamento, della lunghezza di 1897 km, parte da Hardisty nella regione dell'Alberta, in Canada, ricca di sabbie bituminose, per arrivare a Steele City nello stato del Nebraska da cui collegarsi con la parte meridionale già attiva e raggiungere le raffinerie del Texas. Il costo stimato è di 5,3 miliardi di dollari. Il Dakota Access Pipeline è un oleodotto sotterraneo per il trasporto del greggio dal confine tra Montana e North Dakota, due stati degli Stati Uniti che confinano con il Canada – fino all'Illinois, attraversando il South Dakota e l'Iowa. Ha avuto un costo complessivo di 3,7 miliardi di dollari ed è stato oggetto di forti proteste, soprattutto dei nativi americani Sioux che vivono nella riserva di Standing Rock, in North Dakota. Dopo le forti mobilitazioni popolari contro i due progetti, l'amministrazione Obama aveva deciso, come contributo alla lotta contro i cambiamenti climatici, per il blocco del progetto di ampliamento del primo e per la ricerca di un percorso alternativo che non attraversasse le riserve dei nativi. Nel gennaio del 2017, poco dopo il suo insediamento, Trump ha fermato gli atti per la riattivazione dei progetti. Nel novembre dello stesso anno una enorme perdita di XL Keystone (circa 800mila litri) in Dakota del Sud, ha riacceso con forza le proteste. Attualmente, con l'avvio dei lavori per l'ampliamento alle porte, è in corso la battaglia legale intentata dai nativi americani contro il progetto.

### **Per una europa low carbon**

IL vecchio continente scenario di numerose battaglie contro progetti energetici contaminanti. Dai tedeschi del movimento anti-carbone **Ende Gelände**, che ha promosso azioni di protesta tra cui l'occupazione delle miniere a carbone in Germania; ai movimenti contro il carbone in Polonia e Repubblica Ceca, ai comitati contro le estrazioni petrolifere sparsi in tutto il continente, in particolare nell'area Mediterranea o contro il fracking nel Regno Unito, esiste una ampia rete di

realità sociali europee che si battono per una transizione energetica serrata verso un modello sostenibile e decentrato.

### **Le battaglie in corso in Italia**

In Italia le mobilitazioni contro poli estrattivi, petrolchimici e infrastrutture energetiche sono particolarmente diffuse. L'Atlante Italiano dei Conflitti contribuisce a disegnare questa geografia della resistenza: dalla Basilicata, che ospita da vent'anni il più grande giacimento dell'Europa continentale, operato dal cane a sei zampe, ai molti fronti riguardanti progetti estrattivi off shore, il cui numero ha registrato una forte crescita negli ultimi anni. Equivale a 30.000 kmq l'area complessiva di nuove concessioni implementate nel solo Mar Adriatico, cui si aggiunge lo sfruttamento petrolifero del Canale di Sicilia e di alcune aree del Mar Ionio.

Oltre all'oil&gas, c'è poi il carbone, con le centrali sparse sul territorio e il loro carico di veleni; una su tutte, la tristemente famosa centrale Enel di Civitavecchia, tra le più inquinanti d'Europa, ancora lungi dall'essere spenta. Infine, molti sono i siti da bonificare in cui le attività petrolchimiche hanno avuto grosse responsabilità nella contaminazione ambientale e nell'insorgenza di malattie: Porto Marghera, Mantova, Brindisi, Taranto, Priolo, Gela, per fare soltanto alcuni esempi. Anche qui forti si levano, spesso da anni, le voci della cittadinanza organizzata in comitati e associazioni per chiedere tutela ambientale e rispetto del diritto alla salute.

Ma la più paradigmatica delle battaglie in corso nello stivale è probabilmente quella contro le infrastrutture energetiche. Mega elettrodotti, metanodotti ed oleodotti destano forti preoccupazioni e sono oggetto di aspre controversie. Tra essi il TAP, Trans Adriatic Pipeline, che prevede di portare in Salento il gas dall'Azerbaijan, è senz'altro il caso più eclatante e attuale. Le posizioni delle parti in gioco sono polarizzate: da un lato ad opporsi l'intera popolazione locale e le circa 40 amministrazioni del Salento, regione incontaminata la cui economia si basa su turismo ed enogastronomia, che rivendicano il proprio diritto alla partecipazione e al rispetto del territorio. Dall'altro, supportato dai sostenitori dell'opera, il mantra dell'interesse nazionale, della trasformazione della penisola in hub europeo del gas, della maggior competitività e dei futuri, positivi impatti dell'opera sul Pil nazionale. Di certo c'è che la vertenza No Tap è una battaglia in difesa del territorio e dei diritti di chi lo abita, a tutela di uno straordinario patrimonio naturalistico e paesaggistico, degli ecosistemi terrestre e marino e delle vocazioni economiche della zona da sicuri impatti ambientali, economici e sociali.

### **Un racconto „sbagliato“**

Il modello energetico pulito e decentrato è possibile. La narrazione dei media e quella della politica condannano da anni i movimenti per la giustizia ambientale con l'etichetta “quelli del No”. In realtà la critica portata avanti dai tanti comitati attivi è ben più ampia, ed è piena di sì: sì alla

transizione serrata verso un modello energetico rinnovabile e decentrato, la riconversione ecologica, il trasporto sostenibile, l'agro ecologia, il consumo critico e condiviso.

In conclusione, è appena il caso di sottolineare che non può esistere un modello socio-economico che faccia convivere l'economia circolare e il modello economico basato su economia fossile e cemento. L'idea che si possano mantenere insieme due modelli opposti: consumo da una parte; riciclo e risparmio dall'altra, è falsa e pericolosa. Occorre tenere a mente, nel disegno di politiche energetiche e non solo, che per rimanere entro il 2° occorre limitare le emissioni di anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) a un valore totale inferiore a 565 miliardi di tonnellate. Se estraessimo tutte le riserve di combustibili fossili "certe" le emissioni totali sarebbero superiori a 2795 miliardi di tonnellate. Per questi motivi, non si può pensare di essere efficaci promuovendo le rinnovabili e allo stesso tempo continuando a investire nello sfruttamento delle fonti fossili. Le ricerche affermano che 139 Paesi del mondo potrebbero andare al 100 per cento a energia rinnovabile già entro il 2050.

Un esempio di come la transizione verso un modello energetico sostenibile sia possibile da subito ci è fornito dallo studio realizzato dai ricercatori delle Università di Stanford e Berkeley, un modello 100% rinnovabile entro il 2050, utilizzando solo sole, acqua e vento, sottolineo l'assenza di biomasse. Lo studio è stato realizzato da un gruppo di ricerca multidisciplinare che ha analizzato la fattibilità di uno scenario in cui tutti i consumi finali di energia, per trasporti, attività economiche e residenziali, siano basati su rinnovabili e ne ha calcolato gli effetti sociali e ambientali. Uno scenario del genere significherebbe, in termini ambientali, eliminare gran parte delle esternalità, evitare 46.000 morti premature causate dall'inquinamento atmosferico (con un risparmio annuale di oltre 600 miliardi di dollari), ridurre le emissioni climalteranti, (con un risparmio annuale di 3.300 miliardi di dollari), ridurre il costo dell'energia (con un risparmio annuo di 260 dollari per persona) e ridurre le spese sanitarie (con un risparmio annuo di 1500 dollari procapite). Inoltre, in termini occupazionali, un piano del genere creerebbe 3,9 milioni di posti di lavoro per 40 anni più 2 milioni di posti di lavoro per la manutenzione, contro i 3,9 lavoratori che perderebbero il lavoro con l'abbandono del fossile.

In conclusione, immaginando di dover attraversare un fiume, abbiamo su una sponda il modello capitalistico dominante, e sull'altro un modello economico basato su risparmio, recupero e tutela di ambiente e territorio. Dobbiamo costruire un ponte per attraversare il fiume, tante piccole banchine non risolvono i problemi ambientali, climatici ed economici. La vera sfida di oggi è COME fare la transizione, non SE fare la transizione verso l'altra sponda del fiume. Tutte le soluzioni esistono già. Basterebbe la volontà politica di applicarle.